

Sintesi interpretativa Parrocchia San Quirico a Legnaia e san Lorenzo a Ponte a Greve

A cura di don Angelo Biscardi

Divido la sintesi in tre punti.

Un primo, abbastanza veloce, sulle due storie;

un secondo passaggio sul vero "punto zero" che è il progetto di condivisione del parroco/unificazione tra le due comunità;

un terzo momento di rilancio di domande aperte.

1. Sulla/e storia/e

Siamo di fronte a due comunità definite complete, dove «non manca niente», attive – anche con alcuni limiti caratteriali di don Benito di San Quirico che venivano colmate dalla libertà di iniziativa lasciata ai laici.

Potremmo allora rilanciare alcuni spunti sulle parrocchie tardo-tridentine più attive caratterizzate da una estensione di responsabilità e di attività verso collaboratori laici in seguito al Vaticano II: buon coinvolgimento ma difficoltà di ricambio generazionale; ruolo comunque preponderante del parroco; erogazione di molti servizi (anche ricreativi); tentativi di rinnovamento della catechesi e reimpostazione di una pastorale meglio centrata sulla Parola di Dio.

Abbiamo davanti due storie con accenti teologico-spirituale distinti: una con impostazione più devozionale e l'altra – possiamo dire - più innovativa, in particolare sulla predicazione e sull'iniziazione; a San Lorenzo, infatti, si ha la catechesi "4 tempi" ben radicata, mentre a San Quirico è arrivato un percorso unitario della catechesi, per lo meno basato sulla proposta CEI.

Una mancanza comune a tutte e due le realtà potrebbe essere trovata nella questione della poca integrazione degli "esterni" – come è stato detto – o, meglio, degli stranieri.

Vero è che con il territorio c'è una buona interazione tramite il Circolo (a San Quirico) o l'Associazione il Ponte (San Lorenzo).

Ci sono energie forti e positive del mondo del volontariato e dei giovani che potrebbero essere forse attori forti in questa transizione.

2. Il progetto futuro

I problemi emergono soprattutto adesso in questa mancanza di progetto e di accompagnamento del legame tra le due realtà.

Il tutto sembra essere fondato sulle riconosciute capacità di don Marco Cioni e sulla sua figura, con una grande *leadership* che copre tre problemi molto rilevanti:

- L'assenza di visione da parte di un vescovo che forse ha sperato di coprire i vari problemi di questa scelta con le capacità di un presbitero molto attivo, senza preoccuparsi della sua tenuta psico-fisica oltre che spirituale e pastorale (sottolineo questo aspetto ma ne riprenderò altri sull'episcopato).

- La parrocchia (forse soprattutto i collaboratori) di San Quirico che probabilmente sarà quella che farà maggiore resistenza in quanto potrebbe sentirsi inglobata da quella di San Lorenzo (che in verità è la più piccola delle due).

- La parrocchia di San Lorenzo (i collaboratori) che è chiamata a sentire la premura per un territorio molto più vasto.

Pongo l'accento sui collaboratori ma in generale c'è da chiedersi dove si situino realmente i problemi di integrazione reciproca: nei collaboratori stessi, oppure altrove? Per esempio, cosa pensa di questa situazione il "popolo", tutti coloro che sono "oltre" ai più vicini? E coloro che vivono fuori dalla vecchia via Pisana? E gli stranieri?

Queste domande vengono anche dal nuovo sviluppo demografico e urbanistico, con tutto quello che comporta. Qualcuno ha suggerito proprio di porre maggiore attenzione sullo spostamento di asse dalla vecchia via Pisana alla nuova viabilità.

Un altro problema che emerge è legato alla gestione amministrativa: in mancanza di una vera unione tra le parrocchie, ci si troverebbe con tre complessi da gestire anche come locali (non pare esserci un progetto su come gestire le strutture precedenti).

Qual è l'obiettivo? Un'unica parrocchia proveniente dalla fusione oppure una realtà con due comunità («comunità di comunità»)?

E come interviene il progetto della costruzione di una nuova chiesa che sembra un *tertium* in questa situazione? Possiamo rilevare come la costruzione della chiesa di mattoni qui vorrebbe trainare la costruzione di una comunità nuova che emerge dalle due attuali (d'altra parte, un'opera come questa dà soddisfazioni "immediate" rispetto alle difficoltà ecclesiali e comunitarie).

Il *covid* ha dato una sospensione che poteva far riflettere su cosa si stesse facendo e sulla bontà della scelte.

Si tratta di cercare di comprendere insieme quale sia il modello più adatto a questa situazione, con la necessità di esprimere tratti profetici di interpretazione del momento.

Per lo meno, sembra aperto un buon canale di ascolto favorito da don Marco e dai collaboratori più maturi, sperando che questo esercizio di ascolto possa contare nelle decisioni future.

3. Domande aperte

Avvertiamo il bisogno di un nuovo orizzonte che però non è chiaro, soprattutto non vediamo come sia possibile uscire dallo schema parroco-parrocchia/e.

Dal punto di vista della diocesi, ci sono domande aperte: come interpretare il ruolo della diocesi e come si affidano gli incarichi? Una richiesta come quella che il vescovo ha fatto a don Marco, è segno di fiducia o una scappatoia per uscire da un problema scaricandolo interamente sul ministro ordinato?

Cosa chiedere a una diocesi e a un vescovo? Che abbia una progettualità forte e la sappia dirigere oppure che favorisca - attraverso altri luoghi di confronto - un cammino dal basso?

Può essere utile una rinnovata riflessione e valutazione sul potere del vescovo a trasferire i preti che resta uno dei momenti di maggiore incidenza dell'episcopato.

Ci sembra questo un caso in cui tenere insieme due poli: da un lato si vorrebbero rispettare le storie e le caratteristiche di ogni comunità; dall'altro superare lo schema tridentino di parrocchia.

Eppure, nel nostro schema mentale, tutt'oggi rispettare la storia di una parrocchia vuol dire fondamentalmente dargli un parroco e permettergli una vita autonoma ed autosufficiente rispetto a ogni attività che si ritiene opportuna.

Dove i preti scarseggiano, però, è inevitabile chiedersi come collocare il presbitero o *i presbiteri* considerando anche i non parroci o i co-parroci.

Infine, dobbiamo domandarci chi sono realmente i collaboratori? Gestori di attività o promotori di nuovi processi?

Emerge, infine, l'assenza di una ministerialità laicale istituita, maschile e femminile, e anche nuove forme ministeriali da non intendere però come un "clero B".

Questa situazione, dunque, è paradigmatica rispetto alle sfide che abbiamo già potuto individuare ma con una aggiunta molto importante: il destino delle comunità in cui non sia più possibile assicurare la presenza di un parroco e - collegato a questo - i tratti del ministero del parroco con più parrocchie e dei collaboratori parrocchiali in questi contesti.

Diamo un titolo: «Un parroco, per chi e per cosa?»

Don Angelo Biscardi